

# COORDINAMENTO ADRIATICO

ANNO XIX  
1 GENNAIO-MARZO 2016  
TRIMESTRALE DI CULTURA E INFORMAZIONE



Paul van Merle o Paulus Merula, L'Histria nella "Cosmografia generale" (1605).

ISSN 2239-074X

Aut. Trib. di Bologna n. 6880 del 20.01.99

Spedizione Abbonamento Postale  
D.L.353/2003 (conv. in L. 27.2.2004 n. 46)  
art. 1, comma 2, DCB Bologna

STAMPA LO SCARABEO  
via Maiocchi, 28 - Milano

DIRETTORE RESPONSABILE:  
Giuseppe de Vergottini

REDAZIONE:  
COORDINAMENTO ADRIATICO  
via Santo Stefano n. 16 - 40125 Bologna

## Sommario

Il terrorismo islamista e la balcanizzazione dell'Europa	2
A quarant'anni da Osimo il convegno di <i>Coordinamento Adriatico</i>	4
Il nodo adriatico del Patto di Londra	6
"L'ultima spiaggia". Un documentario sulla strage di Vergarolla	8
NO TRIV in difesa dell'Adriatico?	9
La voce del silenzio. L'Archivio-Museo storico di Fiume della Società di Studi Fiumani	10
10 febbraio: qualcosa è cambiato?	11
Il dominio dell'Adriatico (II)	12
libri • G. CINGOLANI, <i>Adriatico. Storie di mare e di coste</i> • W. BONAPACE, <i>Italiani d'Albania. Breve storia di una rimozione: italiane e italiani dimenticati nel Paese delle Aquile</i> • G. SCOTTI, <i>Giro del mondo a vela</i>	14
• L. MONZALI, <i>Gli italiani di Dalmazia e le relazioni italo-jugoslave nel Novecento</i>	

## Il terrorismo islamista e la balcanizzazione dell'Europa

**M**ai dalla fine della seconda guerra mondiale l'Europa aveva vissuto settimane e giorni più bui. La guerra del terrorismo nel cuore delle "nostre" città. La probabile guerra sul terreno alle porte di casa, oltre il canale di Sicilia. La minaccia dai Balcani e lungo la costa adriatica orientale.

Ad ogni aggressione diretta l'opinione pubblica, i media, i politici rispondono compatti con proclami di fermezza, i luminari nei luoghi delle stragi, i disegni sul *pavé* con i gessetti colorati. Ma dopo pochi giorni tutto torna come prima: rinvii delle decisioni degli organi europei, distinguo fra le forze politiche all'interno dei 28 paesi, contrapposizioni ostili fra uno stato e l'altro. Due assi divisori attraversano la UE: uno orizzontale tra Nord e Sud e uno verticale tra Est e Ovest, a seconda dell'urgenza dei problemi specifici di ogni paese.

Le generazioni che hanno vissuto il conflitto 1939-1945, anche da bambini semplici testimoni, sono in via di estinzione o di rottamazione. Le generazioni oggi attive, dai politici ai giornalisti, non hanno sentito urlare le sirene – tranne i corrispondenti di guerra – nelle notti di bombardamento; non hanno visto le ambulanze portare via amici, genitori, compagni di scuola;

non hanno visto o sentito raccontare sul desco della cena il mucchio di cadaveri lasciati per ore sulle piazze dopo le rappresaglie e le vendette delle parti in lotta; né i parenti, i colleghi, figli deportati nei lager nazisti o nei gulag comunisti per non tornare più.

La memoria letta sui libri o vista sugli schermi della TV non basta a trasmettere tutto l'orrore di quegli anni. E tanto meno si apprende *on line*. Dove basta la carezza distratta un pollice per passare dalla scena di un attentato ad altre immagini tentatrici, mettendo sullo stesso piano video-giochi e realtà spietate.

Il rischio è che non si avverta realmente sulla pelle il senso di una possibile guerra. E quindi che anche i pericoli, cioè le situazioni a rischio che alla guerra portano, sfuggano alla percezione dei più, specialmente nelle giovani generazioni.

Nell'Europa e nel mondo globalizzato di oggi chi ha esperienze dirette può intravedere molte premesse che hanno portato a conflagrazioni belliche, purtroppo naturali nel corso della storia. E dalle quali premesse occorre saper cogliere i sintomi di eventuali disastri, più o meno vicini.

E questi sintomi oggi sono molti. Nella Ue impressiona la dimensione assunta in molti paesi, dal Nord all'Est, da na-

zionalismi esclusivi, che per attrarre il consenso della gente, spaventata dalle novità e dal timore giustificato di perdere identità, sicurezza e un *welfare* faticosamente conquistato, sollecitano istinti e pulsioni di odio e di intolleranza. Il virus si sta propagando anche nel Nord-America, in paesi in cui si pensava che l'integrazione fosse una conquista irreversibile.

Ogni popolo allora si chiude in se stesso, dalla piccola Slovacchia ai grandi Stati Uniti, fino a ieri potenza garante di relativa stabilità, alla quale sembra volersi sottrarre. Si erigono muri e barriere di filo spinato lungo tutti i tortuosi confini che la dissoluzione dell'Austria-Ungheria, dell'Impero Ottomano, dell'Unione Sovietica e della ex-Iugoslavia ci hanno lasciato in eredità.

Una varietà di confini che rappresenta le legittime aspirazioni di potersi esprimere secondo la propria identità, ma che oggi diventa un labirinto di reticolati fra i quali si infilano masse di disperati, insieme supplici e arroganti, che non si erano più viste da oltre un millennio.

Tante divisioni nazionaliste diventano esplosive nel momento in cui il processo di integrazione si involge in una sfiducia quasi insanabile fra le basi popolari e le strutture comunitarie, prive di una suffi-

ciente legittimazione democratica.

La rapidità degli eventi sovrasta e travolge i tempi troppo lenti delle burocrazie brussellesi, fondati su trasformazioni molto più gradualità.

A un secolo di distanza si profilano antiche dinamiche. Si chiede all'Italia di prendersi cura della Libia, dell'Albania, del Kosovo, covo di terroristi come le enclaves musulmane della Bosnia. In situazioni ben diverse politicamente ed economicamente, ma maledettamente somiglianti sul piano delle idiosincrasie etniche, religiose, tribali. Un intrico che sembra irrisolvibile. E non può esserlo.

Perché bisogna trovare una ragione politica superiore che arresti questa corsa cieca verso scontri non solo fra civiltà, ma addirittura tra popoli fratelli. Come era avvenuto negli anni Novanta della ex-Iugoslavia, oggi non c'è po-

polo d'Europa, del Nord-Africa e del Medio Oriente che non diffidi uno dell'altro. Sembra proprio che una volta ancora l'uovo del serpente sia stato covato nei nostri cari e vicini Balcani. Come i terroristi di Sarajevo di un secolo fa anche oggi le filiere dell'integralismo jihadista percorrono la via dei Balcani, infiltrate nelle maree di profughi, con i bambini che giocano nel fango e impietosiscono i nostri cuori.

Le classi politiche europee sono consapevoli della gravità della situazione. E' evidente che Merkel, come Renzi, Cameron e Hollande, e lo stesso Putin, di tutti il più lucido e determinato, sanno bene di non avere molto tempo per trovare una via d'uscita ragionevole dall'avvitarsi dei problemi su se stessi.

Bisognerebbe che l'opinione pubblica e i media li aiutassero, concentrando i riflettori

su questi problemi, lasciando a tempi più tranquilli contrasti neo-ideologici interni alle società occidentali, di cui in fondo, per la loro marginalità post-sessantottina, non interessa gran che alla stragrande maggioranza delle popolazioni.

Dal male estremo a volte può venire anche del bene. Il sentimento di condivisione del dolore e della condanna per le stragi di Parigi e di Bruxelles è sincero in tutta Europa. Starebbe ai responsabili politici raccogliere dalle lacrime e dall'indignazione della gente comune la determinazione per unificare gli sforzi, creare gli strumenti di *intelligence* coordinati e di pronta azione militare sul terreno, razionalizzando senza buonismi lassisti o isterismi isolazionisti l'accoglienza dei migranti, che assume proporzioni tali che nessun paese da solo può affrontare.

Lucio Toth

## Bologna, bruciate le corone per i martiri delle Foibe

Le corone depositate in onore ai martiri delle Foibe sono state bruciate nella notte a Bologna. È successo in via Beroaldo, periferia della città, dove una lapide commemorativa è stata imbrattata con vernice bianca e rossa. L'atto vandalico è stato rivendicato dal gruppo Antifa Bolognesi. Sulla lapide commemorativa è stata scritta la frase «...e poi mi lasci cadere», un rimando alla canzone di Giorgia, che fa da sottofondo al video dell'azione diffuso dagli antagonisti, vicini al collettivo Hobo. L'episodio, avvenuto intorno alle due di notte, è stato segnalato alla polizia da un residente, che ha visto 4-5 persone allontanarsi velocemente. Sul posto c'erano anche i vigili del fuoco e la scientifica. Il Pd condanna il gesto. «Evidentemente ci sono ancora individui talmente fuori dalla storia che pensano di poterla riscrivere a suon di atti vandalici. Se questi si dichiarano di sinistra o di destra non mi interessa, vanno condannati e puniti», la reazione del capogruppo Pd in Regione Emilia-Romagna Stefano Caliandro. «In questo caso - prosegue Caliandro - è stata imbrattata una lapide commemorativa e sono state bruciate corone depositate in onore ai martiri delle Foibe. In altri casi, anche recentemente, erano state prese di mira lapidi della Resistenza. Che ci siano persone, per quante poche ed isolate, che si accaniscono in città contro i luoghi di memoria è grave e triste, perché i morti vanno rispettati, sempre».

«La Repubblica», 25/02/16

## A quarant'anni da Osimo il convegno di *Coordinamento Adriatico*

La prestigiosa cornice della Società Italiana per l'Organizzazione Internazionale, un attempto pubblico non solo di addetti ai lavori, ma anche di studenti interessati alle relazioni internazionali, un partecipato dibattito e relazioni ampie e dettagliate hanno caratterizzato lunedì 11 gennaio 2016 il convegno "A quarant'anni da Osimo. Il trattato Italo-Jugoslavo del 10 novembre 1975", organizzato dall'Associazione *Coordinamento Adriatico* in sinergia con la SIOI stessa.

È stato il professor Giuseppe Parlato, docente di Storia Contemporanea all'Università degli Studi Internazionali di Roma, a fornire l'inquadramento storico della vicenda, insistendo lungamente sul timore reverenziale che i governi italiani di centro-sinistra manifestarono al cospetto della traballante Jugoslavia di Tito. Se, infatti, l'esperienza di governo centrista affrontò la questione del confine orientale e del fantomatico Territorio Libero di Trieste con l'auspicio di rimettere in discussione la linea etnica lungo la costa istriana, da metà anni Sessanta in poi Aldo Moro ed il Partito Socialista Italiano avviarono una *Ostpolitik* che appariva pronta alle più ampie concessioni nei confronti di Belgrado. Il modello economico dell'autogestione, il mito della lotta antifascista e lo schieramento fra i Non Allineati nel contesto della Guerra Fredda risultavano agli occhi della classe dirigente italiana di allora elementi di prestigio capaci di oscurare la crisi economica che attraversava la Repubblica federativa, le turbolenze che agitavano Kosovo e Macedonia e le paure di Tito di venire interessato dall'applicazione della dottrina Brežněv della sovranità limitata. Invece di attendere la morte dell'anziano padre-padrone della Jugoslavia, la diplomazia italiana preferì avviare canali sotterranei di trattativa grazie ai quali addivenire ad un accordo seppur in maniera strana ed irrituale, tanto che il principale artefice ne fu il Direttore Generale del Ministero dell'Industria Eugenio Carbone. Avvennero grandissime trattative per giungere ad un accordo inutile, secondo Sergio Romano; si mise in evidenza una classe dirigente incapace di tutelare l'interesse nazionale, come

scritto da Massimo De Leonardis: la protesta della piazza triestina e della comunità degli esuli istriani, fiumani e dalmati, non tenute in considerazione nel corso dei tanto laboriosi preliminari dell'accordo, furono la prova tangibile delle critiche mosse da autorevoli storici dei trattati internazionali.

Si è poi passati agli aspetti giuridici della vicenda con la relazione del professor Umberto Leanza, non solo già docente di Diritto internazionale all'Università Tor Vergata di Roma, ma anche membro della commissione tecnica Esuli-Ministero degli Affari Esteri avviata dal Ministro Renato Ruggiero nel 2001. Forse perché i primi incontri con le controparti slovena e croata avvennero il fatidico 11 settembre di quell'anno, ma il percorso atto a fornire un quadro completo dei beni abbandonati, con riferimento non solo alla Zona A e alla Zona B del fantomatico TLT, portò pochi benefici concreti alla causa degli esuli. Emersero tuttavia 700 beni che erano sfuggiti al computo in base al quale venne stabilito l'indennizzo forfettario e vennero evidenziati casi di esproprio, nazionalizzazione e confisca precedenti alla firma del Trattato di Pace, compiuti da Belgrado in spregio alle norme internazionali che disciplinano i regimi di Amministrazione Militare, quale era la Zona B delineata dall'Accordo di Belgrado del 9 giugno 1945. Slovenia e Croazia si sarebbero poi dimostrati degni Stati successori nel compiere inadempienze riguardo il versamento degli indennizzi a loro carico. Gli accordi di Roma del 1983, infatti, imposero alla Jugoslavia con riferimento ai beni abbandonati nella ex Zona B del TLT il versamento di 110 milioni di dollari in tredici annualità a partire dal primo gennaio 1990: versate le prime due rate dal governo federale, l'implosione della vicina repubblica spostò poi tale onere su Lubiana e Zagabria. Queste ultime risultarono inadempienti nei versamenti a loro carico, tanto da configurare condizioni di nullità degli accordi e conseguente possibile richiesta di restituzione dei beni in oggetto, il ché era ormai materialmente irrealizzabile, ma c'erano sicuramente i margini per chiedere di rimpinguare l'indennizzo, cosa che lo

Stato italiano non fece con adeguata convinzione. La professoressa Ida Caracciolo della Seconda Università degli Studi Internazionali di Napoli ha collegato il Trattato di Osimo alla Conferenza di Helsinki sulla sicurezza e la cooperazione avvenuta nell'estate 1975, un'assise capace di creare il clima di collaborazione necessario per avviare a conclusione le intricate trattative. Per quanto riguarda la definizione della frontiera terrestre, la cessione di sovranità da parte italiana affondava le radici nel Memorandum di Londra del 1954, con cui le amministrazioni civili subentravano ai governi militari, per definizione circoscritti nel tempo, laddove a Osimo si definirono puntualmente le acque territoriali. Venne fissato un medium di 29 chilometri in base ad un principio di equidistanza dalle coste, ma la navigabilità non risultava uniforme, essendo sbilanciata a favore del versante jugoslavo: nonostante il diritto internazionale consolidato consentisse rettifiche per addivenire ad una situazione più equa, la delegazione italiana non se ne preoccupò. Quanto pattuito a Osimo, inoltre, abrogò il Memorandum londinese, ivi compreso lo Statuto delle minoranze, imponendo alle parti di attuare nuove norme parametrando al defunto Statuto, dando luogo ad un *misunderstanding* interpretativo in merito all'estensione delle tutele a beneficio delle minoranze non residenti nelle ex Zone A e B. Con riferimento agli indennizzi, la docente ha sottolineato come l'articolo 76 del Trattato di Pace, in maniera ineguale, imponesse all'Italia la rinuncia a chiedere le riparazioni: Osimo derogò riconoscendo il diritto all'indennizzo, che la Jugoslavia come ricordato cominciò a corrispondere ratealmente, la Slovenia versò su un conto corrente della Dresdner Bank in Lussemburgo quanto di sua spettanza e la Croazia non erogò alcunché. Bisogna, però, precisare che l'accordo tra Lubiana e Zagabria finalizzato a suddividere quest'onere non sarebbe valido per il diritto internazionale, in base al quale si richiede un accordo trilaterale: l'inerzia italiana è valsa come un silenzio-assenso.

Numerosi gli interventi istituzionali e di rappresentanti degli esuli che hanno fornito spunti al dibattito ed arricchito le argomentazioni esposte, a partire dal Sottosegretario di Stato al Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale Benedetto Della Vedova per giungere al Presidente della Federazione degli Esuli Istriani, Fiumani e Dalmati Antonio Ballarin, passando per il Senatore Lucio

Toth, il Presidente della giunta esecutiva dell'Unione Italiana Maurizio Tremul e molti altri.

Tirando le conclusioni della giornata, Giuseppe de Vergottini, professore emerito di Diritto Costituzionale all'Alma Mater Studiorum Università degli Studi di Bologna, si è soffermato sulla storia dei rapporti italo-jugoslavi, riscontrando nella controparte balcanica una tenace politica di affermazione del potere e la propensione all'annessione di nuovi territori senza rispetto per le esigenze minime dei diritti umani, laddove la catastrofe dell'8 Settembre, congiuntamente alla resa incondizionata, all'accettazione dei Trattati di Pace ed al riconoscimento delle responsabilità nell'invasione della Jugoslavia nel 1941, ha condizionato l'atteggiamento della nostra classe dirigente. Venendo al Trattato di Osimo, l'insigne giurista vi ha riscontrato delle debolezze incredibili, a partire dalla futuristica idrovia dell'Isonzo, che avrebbe dovuto collegare il Danubio all'Adriatico, per giungere all'assurdità della Zona economica mista. La protesta giuliana condusse alla nascita della Lista per Trieste, primo movimento antipartitico e capostipite delle liste civiche, la quale aveva colto fra l'altro che nessun beneficio sarebbe giunto dalla paventata Zona Economica sul Carso, che ben presto sarebbe diventata una porta per l'ingresso di lavoratori jugoslavi a basso costo. Accostandosi alla trattativa bilaterale, inoltre, per gli jugoslavi la sovranità sulla Zona B era ormai intoccabile, laddove da parte italiana permaneva un atteggiamento equivoco che avrebbe condotto all'autoinganno di presentare alla Camera dei Deputati nella traduzione del testo ufficiale la parola *boundery* (linea di confine) come linea di demarcazione, vale a dire un termine che lasciava margini di ridiscussione. La Corte Costituzionale nel 1964 ribadiva che la sovranità italiana non era venuta meno né sulla Zona A né sulla Zona B del TLT, ma risultava soltanto "non esercitabile", visto il carattere provvisorio e straordinario del Memorandum di Londra, documento anomalo ed eccezionale: la diplomazia italiana non fu in grado di far rispettare i diritti legittimi.

Ricordiamo, infine, che è possibile sentire integralmente la registrazione del convegno sul sito internet di Radio Radicale:

<https://www.radioradicale.it/scheda/463361/a-quarantanni-da-osimo-il-trattato-italo-jugoslavo-del-10-novembre-1975>

Lorenzo Salimbeni

## Il nodo adriatico del Patto di Londra

**I**l 26 aprile 1915 veniva firmato a Londra il patto che sanciva l'entrata in guerra dell'Italia al fianco degli stati dell'Intesa. Fu scelta questa località in ragione del riserbo che copriva l'accordo, poiché come sosteneva l'ambasciatore russo Krupenski in una lettera al presidente del Consiglio, Salandra, «unica e sola sede possibile delle trattative è Londra: a Londra soltanto si può essere sicuri della segretezza». Il Parlamento italiano venne infatti tenuto all'oscuro delle condizioni del patto, come lo fu anche in occasione della Triplice Alleanza, in osservanza delle consuete regole diplomatiche dell'epoca. Gli articoli che lo costituivano vennero successivamente divulgati da un giornale di Stoccolma, dopo la caduta dell'impero zarista. Questa prassi per l'Italia era consentibile in base all'articolo 5 dello Statuto, che delegava la condotta politica in ambito estero e militare alla prerogativa regia. Respingendo le dimissioni che il governo Salandra aveva rassegnato in ossequio al ruolo delle assemblee legislative, il sovrano ribadiva la sua scelta interventista, e la Camera, sebbene in maggioranza neutralista, votò il 20 maggio i pieni poteri al governo. Lo stesso Capo di Stato Maggiore, Cadorna, non fu informato delle condizioni del patto. Tuttavia, se il capovolgimento dell'alleanza intimava ai contraenti di celare, almeno per il momento, la natura del trattato, le

aspirazioni della politica e della società italiane erano da tempo note ai governi europei, specialmente nei loro risvolti adriatici. Seguendo le orme dei passi risorgimentali, vari pensatori e patrioti si schierarono in favore dell'intervento contro i governi reazionari e autoritari, nella speranza che si potesse ricongiungere alla Penisola le terre adriatiche irredente. Il Regno d'Italia, come noto, nonostante fosse legato formalmente all'Austria-Ungheria dalla Triplice Alleanza, non era obbligato a entrare nel conflitto. Il tema dei compensi, riconducibili in larga parte alle terre adriatiche, dominava la condotta italiana fin dalle prime battute, e dall'esaudimento di essi sarebbe dipesa l'entrata in guerra dell'Italia. Il governo italiano decise di prolungare le trattative con l'Intesa nella speranza di acquisire dall'Austria-Ungheria pacificamente i compensi che desiderava. Il 9 dicembre 1914 Sonnino inviò ad Avarna, ambasciatore a Vienna, una nota da presentare al ministro degli esteri austriaco Berchtold, specificando come l'articolo 7 dell'ultima versione della Triplice imponesse alla monarchia asburgica «l'obbligo di previo accordo con l'Italia e l'obbligo dei compensi», chiedendo altresì di procedere «senza alcun ritardo ad uno scambio di idee e quindi ad un concreto negoziato con il governo imperiale e reale circa una situazione complessa che toccava da vicino vitalissimi

interessi politici ed economici dell'Italia». Tale nota venne presentata pochi giorni dopo l'occupazione austriaca di Belgrado, situazione valevole per i propositi di compensazione italiani con le terre adriatiche. Le risposte austriache furono vaghe ed evasive, e l'8 aprile 1915 il Sonnino perseverò nella ricerca di un accordo inviando a Vienna un ulteriore progetto in undici articoli, proponendo: la cessione del Trentino compresa Bolzano coi confini del Regno d'Italia napoleonico; la cessione all'Italia della zona del confine orientale comprendente Gorizia, Gradisca, Monfalcone; l'evacuazione austriaca da Trieste, Capodistria e Pirano; la cessione del territorio dalmata con le isole di Lissa, Lesina, Curzola, Lagosta, Cazza, Meleda e Pelagosa. Il governo imperiale rispose il 16 aprile di non poter accettare la maggioranza delle richieste italiane, dichiarando di essere disposto a cedere soltanto una parte del Trentino. Aveva preso corpo, nel frattempo, l'opinione che anche con la scelta della neutralità, l'Austria-Ungheria non avrebbe accettato le richieste italiane, per tale ragione il governo italiano decise di proseguire i negoziati solo con l'Intesa. Questa, infatti, non avrebbe trovato difficoltà a cedere territori che non le appartenevano, mentre la concessione da parte austro-ungarica di territori imperiali avrebbe provocato, secondo Vienna, un effetto domino di fermenti indi-

pendentistici fra le sue minoranze. In particolare, vi erano forti riserve a evacuare Trieste, legata all'Italia ma ritenuta dall'Impero un porto troppo prolifico per esser ceduto.

Venne inviato a Londra un memorandum, che oltre a riprendere la richiesta di annessione per Trentino, Alto Adige, Trieste, contee di Gorizia e di Gradisca e Istria fino al Quarnaro aggiungeva un altro articolo, secondo il quale sarebbe spettata all'Italia «la provincia di Dalmazia secondo l'attuale sua delimitazione amministrativa comprendente al nord Lisarica e Tribanij e giungendo al sud fino al fiume Narenta, con inoltre la penisola di Sabbioncello, e tutte le isole giacenti al nord e a ovest della Dalmazia stessa, da Premuda, Selve, Ulbo, Maon, Pago e Pantadura al nord fino a Medieda al sud, comprensivi Sant'Andrea, Busi, Lissa, Lesina, Curzola, Cazza e Lagosta e scogli vicini, oltreché Pelagosa». Prima di accettare il memorandum, l'Intesa attuò una decurtazione delle richieste di Roma a causa delle pressioni della Russia, protettrice degli slavi meridionali, concedendo all'Italia circa la metà del territorio continentale dalmata, con Zara e Sebenico – patria di Tommaseo – fino al capo Blanca e la maggior parte delle isole dalmate.

I governi inglese, russo e francese confermarono così il memorandum che divenne, il 26 aprile 1915, il patto di Londra,

presupposto per l'entrata in guerra dell'Italia, di lì a un mese contro l'Austria-Ungheria. Nel frattempo, il 3 maggio l'Italia aveva annunciato il suo distacco dalla Triplice, tramite l'invio a Vienna di una nota che ricordava la violazione del trattato compiuta dall'Austria nel luglio 1914 e l'atteggiamento contraddittorio tenuto durante le trattative per i compensi.

Con la stipula del patto di Londra, la futura vittoria era stata già "mutilata" dal governo italiano prima ancora di entrare in guerra, proponendo l'allargamento delle frontiere fino al confine naturale del Sud Tirolo: territorio a prevalenza etno-linguistica tedesca, ma rinunciando contemporaneamente a Fiume, che venne reclamata solo a guerra conclusa. A Roma si ipotizzava che l'Austria-Ungheria non sarebbe crollata definitivamente dopo la guerra e che perciò avrebbe avuto bisogno, con la cessione all'Italia di Trieste, di uno sbocco al mare. Tale sbocco, nelle intenzioni italiane, doveva essere proprio Fiume: ma un simile disimpegno non può che riflettere l'amnesia della politica italiana nei confronti della percentuale di italiani ivi residenti. È corretto oltretutto notare che i principi della nazionalità e della liberazione dei popoli oppressi, che suggerivano il ricongiungimento a Roma dei territori adriatici a prevalenza italiana, venivano mischiati agli intenti espansioni-

stici prementi per l'inglobamento di territori a maggioranza tedesca.

Ma il passaggio di alleanza fu un vero tradimento? Scrive Gian Enrico Rusconi: «Come premessa tecnico-giuridica va detto che le procedure diplomatiche messe in atto dall'Italia nella dichiarazione di neutralità nell'agosto 1914 all'aprile 1915 [...] rispondono alle regoli convenzionali della diplomazia del tempo. [...] Non si può negare che il governo italiano abbia assunto atteggiamenti ambigui e spesso fatto un doppio gioco. Ma analoghi comportamenti e simulazioni si trovano anche nella controparte austriaca. La linea politica di Vienna verso l'Italia tra il luglio 1914 e l'aprile 1915 non è certo dettata dall'attenzione verso gli interessi e le preoccupazioni dell'alleato, ma segue lo stretto calcolo degli interessi dell'impero asburgico – avendo di mira il rafforzamento del suo dominio nei Balcani, a spese delle rivendicazioni italiane. Pretende quindi dall'Italia una fedeltà incondizionata alla Triplice Alleanza senza garantirle in cambio nessuno dei vantaggi che le stavano a cuore. Sin dall'inizio della crisi di luglio (anzi ancora prima!) l'Italia agli occhi di Vienna è un'alleata infida e fastidiosa da lasciare all'oscuro delle proprie intenzioni, da tenere buona con vaghe promesse e velate minacce.»

Francesco Palazzo

**Il Bollettino è inviato senza alcun onere a 1.200 indirizzi ed in particolare alle Comunità degli italiani e alle Istituzioni culturali in Croazia e Slovenia.**

**Chi desidera contribuire al suo finanziamento può utilizzare uno dei seguenti c/c:**

c/c bancario IBAN  
c/c postale IBAN

IT 65 J 033 5901 6001 00000100524  
IT 63 M 07601 02400 000028853406

**Il bollettino viene pubblicato anche sul sito dell'associazione  
[www.coordinamentoadriatico.it](http://www.coordinamentoadriatico.it)**

## “L’ultima spiaggia”.

# Un documentario sulla strage di Vergarolla

In concomitanza con il ricorrere del Giorno del Ricordo, il regista forlivese Alessandro Quadretti ha presentato il suo ultimo lavoro: il documentario dal titolo *L’ultima spiaggia: Pola fra la strage di Vergarolla e l’esodo*, che vede la collaborazione del Libero comune di Pola in esilio, e del cantautore Simone Cristicchi.

Il documentario racconta le drammatiche vicende che ebbero luogo il 18 agosto 1946 sulla spiaggia di Vergarolla, a Pola. Quel giorno vi si teneva una manifestazione sportiva organizzata dalla *Pietas Julia*, società remiera italiana. Accatastate sulla spiaggia di Vergarolla giacevano da tempo alcune mine inesplose, apparentemente innocue in quanto disinnescate – i bagnanti erano infatti abituati a frequentare la spiaggia senza preoccuparsi della presenza degli ordigni bellici. Ciononostante quel giorno si verificò un’esplosione, che coinvolse la gran parte dei presenti in spiaggia – quasi tutti italiani. La vicenda di Vergarolla è a oggi la maggiore strage italiana in termini di vittime – un numero imprecisato fra 80 e 100 – molte delle quali, viste le circostanze dell’esplosione, erano pressoché adolescenti.

Quadretti ha già lavorato a documentari che mirano a ricostruire vicende del passato dell’Italia lasciate irrisolte – come fece col documentario *4 agosto 1974. Italicus: la strage dimenticata*; questa volta il racconto della strage di Vergarolla è anche una vicenda che lo coinvolge da vicino, non solo un’inchiesta sul passato dell’Italia ma anche un tentativo di ricostruire parte della sua storia personale e fare luce sulle proprie radici. Il padre del regista è infatti un esule istriano che dovette abbandonare la città da bambino, mentre suo nonno, anch’egli originario di Pola, fu molto probabil-

mente vittima coinvolta nei massacri delle foibe. Forse quindi è proprio questa posizione di ‘diretto interessato’ ciò che aiuta Quadretti a entrare in confidenza e parlare coi superstiti di quella giornata; all’epoca bambini giunti in spiaggia per partecipare alle gare natatorie. Le testimonianze di coloro che erano presenti sono accompagnate da quelle di storici ed esperti – fra i quali Giuseppe Parlato, Raoul Pupo, Paolo Radivo e Giorgio Federico Siboni – alternate a immagini d’archivio e inserti di *fiction*.

Significativo anche il fatto che questo documentario sia uscito in concomitanza con il 10 febbraio: coloro che hanno preso parte alla realizzazione di questo lavoro vogliono porre in rilievo, proprio in occasione di questo anniversario, come una strage così eclatante nella storia dell’Italia repubblicana sia andata quasi completamente dimenticata nella memoria collettiva nazionale. Il progetto è stato sostenuto fin da subito dalla Federazione degli Esuli, e approvato in seguito anche dal Ministero per i Beni Culturali.

È un lungometraggio che ha incontrato non poche difficoltà durante la sua realizzazione: Quadretti racconta come dopo un lungo iter burocratico arrivarono parte dei fondi, che non erano però sufficienti a coprire le spese totali del film; da qui la decisione di ricorrere al sempre più diffuso metodo del *crowdfunding*, la raccolta di fondi via *web*, grazie al quale ciascuno può partecipare attivamente e in misura diversa alla realizzazione della pellicola. Il film è stato presentato il 9 febbraio in anteprima nazionale a Forlì, città natale di Quadretti, e continuerà il suo tour in varie città italiane, a partire dalla zona Nord-orientale della Penisola.

Federica Maria Pugliese

### Intervento Presidente della Repubblica 10.02.2016 - Giorno del Ricordo

«La nostra identità di Paese democratico ed europeo non poteva accettare che pagine importanti della sua storia fossero strappate, lasciando i nostri concittadini del “confine orientale” in una sorta di abbandono morale. Ristabilire la verità storica e coltivare la memoria sono frutto di un’opera tenace e preziosa, che le associazioni degli esuli e le comunità giuliano-dalmate e istriane hanno contribuito a realizzare. La Giornata del Ricordo, nel rinnovare la memoria delle tragedie e delle sofferenze patite dagli italiani nella provincia di Trieste, in Istria, a Fiume e nelle coste dalmate, è occasione per dare vita a una storia condivisa, per rafforzare la coscienza del nostro popolo, per contribuire alla costruzione di una identità europea consapevole delle tragedie del passato. L’abisso della guerra mondiale e le aberrazioni dei sistemi totalitari sono ora alle nostre spalle, anche se quei segni non possono essere cancellati e deve sempre guardarci la consapevolezza che le conquiste di civiltà vanno continuamente attualizzate. Ricordare non deve favorire il rancore, ma liberare sempre più la speranza di un mondo migliore. Oggi l’Europa è vista come il continente della democrazia, della fratellanza, della libertà, della pace tra i popoli. Per continuare ad esserlo deve superare gli egoismi che frenano il suo progetto e l’illusione che un ritorno ai nazionalismi possa proteggerci dai rischi della globalizzazione. Anche in questo caso la storia e la memoria comune possono fornire un grande aiuto per guardare al futuro e per scacciare dal destino dei nostri figli ogni pulizia etnica e ogni odio razziale».

## NO TRIV in difesa dell'Adriatico?

La ricerca e produzione di idrocarburi in Italia iniziò con tecniche industriali nella seconda metà del XIX secolo, e si sviluppò notevolmente a partire dal Secondo dopoguerra, a seguito del ritrovamento di significativi quantitativi di gas naturale soprattutto in Basilicata e Calabria. Paragonata ai principali Paesi produttori l'Italia possiede non solo modesti ma anche grandi giacimenti di petrolio e gas naturale. Le stime della quantità di petrolio nel sottosuolo italiano a fine 2012 erano di 82,1 milioni di tonnellate di riserve certe (equivalenti a 599 milioni di barili), 100,8 di tonnellate di riserve probabili e 55,3 di tonnellate di riserve possibili.

Dopo i No Tav arrivano però i No Triv che combattono contro le trivelle per cercare petrolio nell'Adriatico. Dieci Regioni (Abruzzo, Basilicata, Calabria, Campania, Liguria, Marche, Molise, Puglia, Sardegna e Veneto) hanno presentato in Cassazione quesiti referendari volti a cancellare una norma del decreto "Sblocca Italia" del governo Renzi e del decreto "Sviluppo" figlio del precedente governo Monti. È solo uno dei tanti passi di una lunga *querelle* su politiche di sviluppo energetico in cui cittadini e territorio sono stati finora poco informati e coinvolti. Eppure i quesiti aperti sono tanti e importanti: dai costi di raffinazione di un petrolio inferiore rispetto a quelli di altri Paesi, al rischio per coste e fondali, all'alternativa di fonti energetiche meno impattanti.

Negli anni, ai fini della salvaguardia delle coste e della tutela ambientale, sono state introdotte delle limitazioni alle aree dove è possibile svolgere le attività minerarie. Il decreto "Prestigiaco" del 2010 stabiliva il divieto di ricerca e coltivazione di idrocarburi nelle aree marine e costiere protette entro le 12 miglia dal perimetro esterno. Nel 2012 il governo Monti ha esteso il limite previsto dal precedente decreto all'intero litorale nazionale e ha stabilito che le richieste delle compagnie debbano essere sottoposte alla valutazione di impatto ambientale e al

parere degli enti locali interessati. Questa rimodulazione ha ridotto del 44% la superficie totale delle zone marine aperte alle attività minerarie. Tuttavia tale divieto si applica solo alle istanze presentate successivamente all'entrata in vigore del decreto "Prestigiaco", ovvero dopo il 20 giugno 2010, salvando, di fatto, tutte le richieste già presentate e le concessioni precedentemente autorizzate.

L'approvazione dello "Sblocca Italia" ha dato l'occasione di parlare della possibilità di raddoppiare la produzione di idrocarburi, ridurre la dipendenza di gas e petrolio dalle importazioni dai Paesi esteri e risanare la nostra economia. Chi, in genere, sostiene queste posizioni pone la questione di come rendere sostenibile il nostro fabbisogno energetico su un piano squisitamente politico e non considerando che le risorse si consumano nel tempo. Trivellare è considerata la via per il risanamento dell'enorme debito pubblico dell'economia italiana. Queste posizioni tendono a considerare le riserve di idrocarburi praticamente infinite e a dare per scontato che ci sia un rapporto di causa effetto tra scoperta di nuove riserve, raddoppio della produzione di gas naturale e petrolio e aumento dell'autonomia energetica nazionale per soddisfare i consumi di energia. Non è detto, però, che le cose stiano così. Le risorse non sono infinite e vengono consumate nel tempo; non tutte le riserve sono utilizzabili; il processo di ricerca, coltivazione ed estrazione di idrocarburi non produce solo guadagni, dura anni e implica costi economici, energetici e ambientali ingenti. Inoltre la qualità del petrolio nell'Adriatico è scadente, il che comporta un valore di mercato basso. Un'altra critica mossa dai sostenitori del referendum riguarda le tecniche che dovrebbero essere utilizzate per la ricerca di idrocarburi in mare, in particolare quella nota come "air-gun", una delle tecnologie di prospezione geofisica più diffuse. La tecnica utilizza un sistema di tubi per espellere sotto la superficie del mare un getto di

aria compressa. Le bolle d'aria quando implodono generano impulsi sonori ad alta intensità e bassissima frequenza che, propagandosi attraverso l'acqua, arrivano a colpire il fondale marino. Le onde sonore, riflesse e poi rilevate da un sistema di ricezione, permettono di ricostruire un'immagine della struttura del fondale, svelando, in questo modo, anche la presenza di sacche di gas naturale e petrolio. Da tempo l'utilizzo di questa tecnica è al centro di controversie per i possibili danni che, secondo alcuni studi, è in grado di arrecare alla fauna marina, in particolare per quei mammiferi, come i cetacei, che sfruttano i suoni a bassa frequenza per la comunicazione, l'orientamento e l'individuazione delle prede.

Con la scoperta del petrolio è dunque iniziata una corsa alla petrolizzazione che non ha lasciato tutti soddisfatti, dato che c'è chi si lamenta per una sorta di tradimento nei confronti di quelle che un tempo erano zone incontaminate e chi ritiene necessario sfruttare le risorse rese disponibili dal territorio. In attesa del referendum contro le trivellazioni entro le 12 miglia dalla costa proposto da 10 regioni, ciascun territorio porta avanti la propria battaglia. Dei sei quesiti proposti infatti ne è rimasto in piedi solo uno, ma su altri due l'ambiguità è restata in gioco.

Il quesito ammesso riguarda la durata delle autorizzazioni per le esplorazioni e le trivellazioni dei giacimenti in mare già rilasciate, e ha a che fare con l'abrogazione dell'articolo 6 comma 17 del Codice dell'Ambiente nella parte in cui prevede che le trivellazioni possano proseguire fino a quando il giacimento lo consenta. Il comma prevede sostanzialmente che le trivellazioni per cui sono già state rilasciate delle concessioni non abbiano una scadenza. Il referendum, ormai fissato per il 17 aprile, vuole invece limitare la durata delle concessioni alla loro scadenza naturale, chiudere dunque definitivamente i procedimenti in corso ed evitare proroghe.

## La voce del silenzio.

### L'Archivio-Museo storico di Fiume della Società di Studi Fiumani

«*Coordinamento Adriatico*» è lieto di pubblicare in due parti – questa la seconda – l'approfondita disamina curata da Ruben Celani delle vicende e dei contenuti dell'Archivio Museo storico di Fiume della Società di Studi Fiumani di Roma.

L'ARCHIVIO E I SUOI FONDI L'archivio si struttura così in fondi chiusi ed aperti: tra i primi, i più rilevanti da un punto di vista storico sono senz'altro quelli relativi ai protagonisti della scena politica e culturale di Fiume. Il già citato Fondo Riccardo Zanella, che consta di 50 faldoni ed è di grande interesse per lo studio di una realtà dalla vita breve ma significativa come il Libero Stato di Fiume, conserva carte di natura privata, lettere e altra documentazione in tre lingue (italiano, croato, ungherese), riguardanti le vicende fiumane tra fine Ottocento e inizio Novecento. Il Fondo Attilio Depoli e il Fondo Antonio Grossich, rispettivamente formati da 10 e 12 faldoni, conservano importanti testimonianze documentarie per gli anni dell'Impresa di Fiume (1919-1920), con lettere autografe di D'Annunzio e molto altro materiale eterogeneo (volantini, ritagli di giornale, fotografie, manifesti), in grado di attestare l'intensità di quel periodo e degli anni successivi, nonché il sentimento di epica resistenza che doveva animare il Vate e i suoi volontari. Il Fondo Vosilla contiene in 16 faldoni lettere e carte private di Michele Maylender e Andrea Ossoinack, personaggi politici molto in vista all'inizio del '900, tra i principali fautori (con Riccardo Zanella e Luigi Ossoinack) dell'autonomia fiumana. Estremamente interessanti i fondi concernenti l'attività della Società di Studi Fiumani e i primi archivisti – uomini illustri, letterati ed artisti – dell'Archivio-Museo storico di Fiume: in particolare il Fondo Giovanni Proda conserva la sua corrispondenza ufficiale e permette di tracciare un quadro delle associazioni fiumane in esilio sorte ovunque, in Italia e nel mondo. Sempre frutto dell'attività dell'Archivio-Museo è il Fondo Personalità Fiumane, in cui gli archivisti hanno organizzato il materiale più vario (lettere, fotografie, articoli) relativo a 38 persone o famiglie legate alla storia politica e culturale di Fiume. Per citarne solo uno: il senatore del Regno, che aderì al fascismo, Riccardo Gigante, sindaco (1919-20), poi podestà (1930-34) e attivo a Fiume durante l'occupazione tedesca (1943-1945) ma senza ricoprire cariche ufficiali, profondamente legato alla sua terra, che non abbandona neanche all'arrivo dell'armata jugoslava (verrà fucilato nel 1945 a Castua). Ogni personalità costituisce un sub-fondo, per un totale di 50 faldoni.

Di certo rilievo sono anche gli altri fondi storici, tra i quali: il Fondo Whitehead e il Fondo Arsa raccolgono materiale interessante ancorché esiguo, relativo a due impor-

tanti attività economiche di Fiume e dell'area circostante, rispettivamente il silurificio Whitehead e le miniere dell'Arsa (in Istria). Il Fondo CAI contiene 10 faldoni di carte prodotte dalla sezione di Fiume del Club Alpino Italiano in esilio, mentre il Fondo Sport Giuliano-Dalmata conserva documenti di ogni tipo relativi alle associazioni sportive fiumane, che si siano o meno ricostituite in esilio: si tratta di circa seimila documenti. Il fondo Carte geografiche e passaporti, oltre a costituire un'importante traccia della topografia di Fiume all'inizio del Novecento, ne attesta anche la varietà etnica: i passaporti di chi vi abitò tra Ottocento e Novecento permettono infatti di rilevare notevoli dati sociali e linguistici (ad esempio è interessante notare come già alla fine dell'Ottocento i passaporti per i fiumani di lingua italiana fossero scritti in italiano, pur essendo Fiume dipendente dal regno Austro-Ungarico).

Tra i fondi aperti alcuni tracciano un profilo più puramente storico, come il Fondo Miscellaneo Gabriele D'Annunzio (15 faldoni), relativo soprattutto all'Impresa Fiumana e al suo ricordo, o il Fondo Esodo Giuliano-Dalmata, la cui eterogenea documentazione riguarda ogni aspetto del modo in cui la questione fiumana è stata trattata dal 1945 in poi. Altri sono invece testimoni della viva voce e del ricordo degli esuli: l'Archivio Generale, di recente costituzione, conserva in 11 faldoni in ordine alfabetico il frutto di piccoli lasciti, donazioni e recuperi (segno lampante di quella partecipazione collettiva alla conservazione della memoria, di cui s'è detto), mentre il Fondo Fonti Orali è di estremo interesse per la ricostruzione fedele delle esperienze vissute dai profughi. Ugualmente recente è il Fondo "Giorno del Ricordo", che raccoglie tutto il materiale prodotto nell'ambito della manifestazione, dall'anno della sua istituzione in poi: memento di un gesto magari formale, ma nondimeno importante, che riconosce ufficialmente la dolorosa realtà dell'esodo fiumano. Ricchissimo e vario è poi il Fondo Periodici, in cui si conservano numeri sparsi delle numerose riviste prodotte a Fiume e dintorni dall'Ottocento ad oggi, testimonianza dell'intensa attività giornalistica che ha caratterizzato quell'area, e dunque indirettamente della forte recettività dei fiumani alla *res publica*. Infine, si incrementa costantemente un archivio multimediale, dove si conservano riproduzioni digitali di documenti e fotografie, la cui funzione in questo nostro secolo si avvia probabilmente a diventare centrale per i fini dell'istituto.

CONSERVAZIONE, COMUNICAZIONE, IDENTITÀ A proposito di fini: le parole di Burich sono certo valide ancor oggi, in un mondo dai ritmi incalzanti in cui conservare è difficile: l'Archivio-Museo storico di Fiume è in effetti essenziale per la ricostruzione della storia locale e quella più in generale dell'esodo, poiché conserva

pressoché tutto ciò che rimane della documentazione prodotta in quell'area nella prima metà del Novecento, e dunque molti dei suoi abituali fruitori sono ricercatori, studiosi e storici. Ma occorre allargare gli orizzonti, porsi in un'ottica diversa, più attiva e comunicativa. La Società di Studi Fiumani e l'Archivio-Museo già da diversi anni se ne preoccupano, attraverso pubblicazioni (libri, giornali, filmati), progetti di ricerca in collaborazione con le istituzioni culturali della terra d'origine (nell'ottica del recupero dell'identità italiana al fianco di quella croata), ma anche condivisioni di dati archivistici con altri istituti italiani (Istituto Luigi Sturzo, Fondazione Antonio Gramsci, Fondazione Lelio Basso ...).

Cruciale è poi avvicinare a questa realtà chi ne sa poco o nulla, in una "campagna di sensibilizzazione" che coinvolga negli ultimi anni ragazzi di tutte le età: la Società di Studi Fiumani organizza quindi convegni, seminari, borse di studio in collaborazione con le università romane, visite didattiche per studenti di scuola primaria e secondaria (nei casi migliori inserite in una più ampia ricostruzione della storia fiumana promossa dalle scuole stesse), conferenze negli istituti scolastici del Lazio e di altre regioni, soprattutto al Centro-Sud, dove l'esodo fiumano è avvertito come un evento ancor più lontano - geograficamente, temporalmente, culturalmente - che al Nord.

Dunque un messaggio forte, il rifiuto di lasciar scivolare nell'oblio la propria storia, rivolto a chi vi è legato come a chi ne è distante; monito e stimolo alle coscienze. Ma non solo: l'Archivio-Museo di Fiume, per tutti gli esuli e per chi è rimasto, riflette la molteplicità di culture che coesistono in quelle terre. Certo, si può parlare di lingua predominante, ma in fondo è un riconoscimento in questa o quella istituzione: in una stessa famiglia non è insolito parlare tre o quattro lingue (italiano, croato, ma anche ungherese, albanese, tedesco ...). Radici diverse, tutte importanti, che i nazionalismi del primo Novecento hanno condotto a crisi e violenza: l'estremismo che ha spaccato l'Europa qui è sceso più a fondo, creando barriere di sangue tra vicini di casa. Per un credo e una lingua si è data la morte, e le foibe e l'esodo non sono che la conseguenza ineluttabile di decenni d'odio: come sperare in una convivenza pacifica, dopo essersi sentiti nemici tanto a lungo? Quale scelta se non la fuga? Sono ferite che non basta un trattato a rimarginare, occorre tempo, e un ricordo – costante – che risalga più indietro, a quando la diversità era una ricchezza. È anche questo che l'Archivio-Museo storico vuole raccontare, esso è specchio fedele dell'identità fiumana di carattere italiano: e tuttavia quest'identità non riposa in una particolare etnia, ma nella *multietnicità e pluriculturalismo* che da secoli caratterizza l'area giuliano-dalmata.

## 10 febbraio: qualcosa è cambiato?

**D**al Trentino alla Puglia, dalla Sardegna alla Lombardia – in coincidenza con il “Giorno del Ricordo” – l’Italia assiste da oltre un decennio al moltiplicarsi di eventi e incontri dedicati alla memoria degli scomparsi e degli esuli dell’Adriatico orientale. Il mondo delle associazioni, ma anche le iniziative degli enti pubblici e culturali, hanno dato prova anche quest’anno del crescente impatto nazionale suscitato dalla ricorrenza del 10 febbraio. Malgrado il triste corollario di atteggiamenti vandalici – uno su tutti quello del 25 febbraio a Bologna – e di contestazioni di parte riduzionista, parrebbe tuttavia di cogliere oggi una sensibilità differente, rispetto a questa ricorrenza. Alcuni degli esempi fra i molti.

Piacenza, per la prima volta – grazie a una mozione approvata all’unanimità dal Consiglio Comunale – ha celebrato il 10 febbraio alla presenza delle massime autorità cittadine: toccante e composto il discorso del sindaco, Paolo Dosi (PD). Se è accaduto che la speaker radiofonica statunitense di RTL 102.5 – Jennifer Pressman – inanellasse una gaffe circa il significato del termine «foibe», non si è fatto attendere l’intervento di rettifica da parte dell’emittente radiofonica. La anchorwoman ha quindi subito presentato le sue scuse, tanto in pubblico quanto in privato con FederEsuli, riconoscendo che la svista non era frutto di malafede e impegnandosi con coerenza e senza indugio nell’approfondire le vicende del confine orientale italiano.

Sulle orme di Simone Cisticchi è poi andato in scena in prima nazionale il 12 febbraio a Seriate (BG) lo spettacolo “Rumoroso Silenzio”, frutto dell’impegno espresso da Teatro nuovo di Bergamo, il più giovane gruppo teatrale professionistico d’Italia, in collaborazione con l’Assessorato alla Cultura del Comune di Seriate e la Fondazione della Comunità

Bergamasca. La pièce – scritta e diretta dal regista diciottenne Luca Andreini – racconta le vicissitudini di una coppia di amanti, Ferdinando e Norma, le cui vite, intrecciandosi con l’inesorabile scorrere della storia, diventano il simbolo del disperato tentativo di salvare il proprio amore, la propria giovinezza e la propria identità di italiani.

A Saronno (VA) la Società Storica del Saronnese ha promosso il 10 febbraio una conferenza dal titolo “Il confine orientale tra nazionalismi e conflitti”, relatore Giorgio Federico Siboni (Università degli Studi di Milano). L’incontro – che ha volutamente affrontato il tema da una prospettiva propriamente storicistica – si colloca come il primo atto di una serie ciclica di appuntamenti che il circuito delle società storiche presenti sul territorio proporrà sul tema dell’identità e dell’esodo.

Uscito dalla mera formalità delle cerimonie istituzionali e affrancatosi molto spesso da letture di frequente ideologiche del confine orientale, il Giorno del Ricordo accosta ormai le testimonianze degli esuli con l’interpretazione storica, la quotidianità con la comprensione e la partecipazione. Non culliamoci. Il rischio della rimozione e dell’oblio è sempre incombente: proprio perché peculiare dell’ordinarietà. Il Giorno del Ricordo non è punto di arrivo – per ricordare e valorizzare una vicenda – ma sempre punto di partenza.

Appassiona tuttavia scorgere che, finalmente, qualcosa sembra cambiare. L’ignoranza inconsapevole si dirime in buona fede. La cultura, anche di massa, acquisisce nelle sue forme di comunicazione le tragedie delle foibe e dell’esodo. L’ambiente politico e accademico accettano quella stessa storia come un dilemma nazionale. Questi, e altri, cominciano a essere i frutti – maturi – di un decennio di paziente, meditata semina.

Carlo Biraghi di Borgari

**Si segnala che a far tempo dal gennaio 2015 il bollettino è stato di preferenza diffuso on-line [www.coordinamentoadriatico.it](http://www.coordinamentoadriatico.it)**

**Pertanto si richiede a chi desideri ricevere la copia cartacea di volerlo far presente comunicandolo alla redazione:**

**Via Santo Stefano n. 16- 40125 Bologna**

**oppure tramite mail all’indirizzo: [info@coordinamentoadriatico.it](mailto:info@coordinamentoadriatico.it)**

## Il dominio dell'Adriatico (II)

*In coincidenza con l'anniversario della Grande guerra, «Coordinamento Adriatico» pubblica all'attenzione dei lettori in più numeri, di volta in volta, l'esposizione storica redatta da Francesco Palazzo delle vicende legate al blocco del canale d'Otranto e alla politica navale italiana in Adriatico.*

Nel marzo 1909 fu approntato dall'ammiraglio Bettolo uno *Studio di preparazione militare marittima per un conflitto armato contro l'impero austro ungarico*, nel quale si prevedeva da parte dell'Austria una strategia di tipo attendista. Secondo tale condotta, si riteneva che la flotta imperiale sarebbe rimasta al sicuro in rada, sfruttando il vantaggio offerte dalle sue coste frastagliate e coperte, lasciando libere le unità sottili e siluranti per minacciare e logorare la flotta italiana. Per questo motivo all'Italia occorreva isolare l'Austria dal resto delle comunicazioni marittime e mantenere la flotta rinchiusa nei suoi porti, aspettando che prendesse il largo per poi colpirla. Queste occorrenze avrebbero potuto consistere nel blocco dell'Adriatico sulla linea Otranto-Valona, nell'utilizzo di cacciatorpediniere in sostituzione delle torpediniere, quali unità di maggiore tonnellaggio capaci di montare un cannone di calibro superiore rispetto alle torpediniere, sottomarini e siluranti. Successivamente ci sarebbe stato uno sbarco sulle coste dalmate, prestando cura nell'evitare bombardamenti dato l'alto numero di civili e di appartenenti all'etnia italiana.

Durante la neutralità l'ipotesi di una guerra in Adriatico si concretizzò sempre di più nelle menti dei comandi italiani, e la chiusura sulla linea Otranto-Valona divenne indispensabile per qualsiasi evenienza: non soltanto per l'eventualità di una guerra contro l'Austria perché questa avrebbe potuto avere accesso all'aperto Mediterraneo e la possibilità di nuocere alle nostre coste anche al di fuori dell'Adriatico; ma persino per l'eventualità meno probabile di una guerra contro altra potenza mediterranea, la cui flotta avrebbe potuto entrare nell'Adriatico per assalire le coste italiane anche da quel lato. Secondo il *Piano generale delle operazioni in Adriatico del 1915* redatto dallo Stato Maggiore della Marina, «la flotta doveva coprire Brindisi ed impedire che l'avversario facesse uscire navi dall'Adriatico [...] Il grosso italiano avrebbe dovuto restare nel basso e medio Adriatico per controllare a distanza gli Austriaci ed affrontarli se fossero usciti subito da Pola, altrimenti, in correlazione alla spinta dell'Esercito verso Trieste, si sarebbe dovuto tentare nell'Adriatico settentrionale lo scontro decisivo».

Per tutti questi motivi, la firma del Patto di Londra non dispiacque alla Marina, sia per le clausole di acquisizione dei territori giuliano-istriano-dalmati, che per la facilità di predominio che avrebbe avuto nelle acque adriatiche grazie al supporto britannico e transalpino.

Fin dall'inizio dell'avventura triplicista, infatti, la Marina si oppose sempre all'inclusione nel trattato dell'Inghilterra come nazione ostile, cosciente dell'importanza che la cordialità inglese aveva per la costruzione del dominio adriatico. Al Patto infatti seguì subito, il 10 maggio, una convenzione navale a Londra con le potenze dell'Intesa, dove la Marina italiana ottenne la piena responsabilità delle operazioni in Adriatico e il comando delle unità alleate che vi penetrassero e di quelle non di minore pregnanza che collaboravano al blocco di Otranto. L'unità di comando era una questione fondamentale nel buono svolgimento delle operazioni, tanto che l'Italia difese sempre questa concessione durante tutto lo svolgimento della guerra. Il contributo di naviglio alleato prevedeva, oltre alle 8 unità di grande naviglio, 12 cacciatorpediniere e unità minori e una seconda flotta sotto comando francese, elementi che non pesarono agli Alleati, per i quali l'Adriatico era un mare secondario rispetto al Mediterraneo. Secondo A. J. Marder infatti «l'Adriatico rappresentava per l'Italia il solo teatro militare marittimo di primaria importanza, sia in ordine all'auspicata avanzata su Trieste ed alle aspirazioni sulla sponda orientale, sia per attaccare la marina austro ungarica e pervenire al riscatto di Lissa. La strategia alleata in Mediterraneo privilegiava, invece, la sicurezza delle comunicazioni, per cui la cosa più importante era tenere bloccata in Adriatico la flotta austro ungarica e rischiare il meno possibile in quello stretto bacino che si era già dimostrato tanto pericoloso».

A questo punto, la strategia delle operazioni marittime aveva preso una forma ben distinguibile. Per motivi di natura geografica, determinati dal fatto che i Paesi dell'Intesa cingevano gli Imperi centrali in un grande assedio isolandoli dal resto del mondo e togliendo quindi loro la possibilità di trarne le materie prime indispensabili ad alimentare lo sforzo bellico, i blocchi marittimi erano un'arma indispensabile. Attuati nel Mare del Nord, nel Bosforo e in Adriatico, furono tra le cause principali nel condurre al collasso gli Imperi centrali. Il compito della Marina italiana, dopo avere liberato la Marina francese dall'impegno in Adriatico con il suo ingresso nelle ostilità, era quello di garantire l'isolamento dell'Austria dai mercati mondiali bloccando efficacemente il transito del canale d'Otranto, oltre che impedire uno sbarco nemico nella pianura padana alle spalle dello schieramento dell'esercito. Si può parlare quindi di due guerre parallele: nell'Alto Adriatico per difendere l'avanzata terrestre, usando il porto di Venezia come base per le siluranti e per le artiglierie navali, e il Basso Adriatico per il blocco del passaggio. La flotta italiana contava 143 unità navali, alle quali se ne aggiunsero nel corso del conflitto altre 17, tra cui 59 torpediniere e 21 sommergibili, quella austriaca 164. Da questi numeri è chiaro come l'alleanza

con l'Intesa fruttò molto all'Italia, accentuati dal fatto che l'Austria avesse in maggior percentuale unità anti-quate e non revisionate.

Per attuare al meglio l'operazione di blocco, i comandi della Marina decisero per l'occupazione dell'isola di Pelagosa, azione che però non frutterà i risultati sperati, aprendo anche una crisi nella direzione delle forze armate. L'ammiraglio Paolo Thaon di Revel, capo di stato maggiore dal 1913, diede le dimissioni a fronte della politica meno attendista e più aggressiva del comandante in capo delle forze navali, il duca degli Abruzzi. Inoltre aveva trovato il fondo l'incrociatore corazzato Amalfi, colpito da un siluro nel mese di luglio al largo del canale di Malamocco, evento che destabilizzò ancora di più l'andamento dell'alto comando. Ciò nonostante si riuscì a spuntare un indirizzo unico per la materializzazione del blocco.

A confermare l'irrinunciabile necessità del blocco fu la predisposizione per l'invio in Mediterraneo di un'aliquota dei 28 sommergibili a disposizione degli austriaci, nel marzo 1915. Questi offrirono infatti ai loro alleati tedeschi le basi di Pola e Cattaro, e due battelli (UB7 e UB8) furono loro inviati tramite linea ferroviaria e rimontati. Già gli inglesi si stavano confrontando con questo nuovo tipo di arma, come testimoniò il

Primo Lord dell'Ammiragliato, Sir Winston Churchill, il 27 novembre 1914 alla Camera dei Comuni: «Il sommergibile ha introdotto nella guerra navale condizioni interamente nuove. In acque ristrette questo formidabile mezzo di guerra contrasta la libertà di movimento, che prima possedeva il belligerante più forte [...] Esiste differenza fra le circostanze che si verificano nella guerra terrestre e in quella navale: una divisione di soldati non può essere annientata da una pattuglia di cavalleria, ma in un istante una grande nave, eguale in potenza, e come unità guerresca, a una divisione o a un corpo d'armata, può essere distrutta, senza che le si offra alcuna opportunità di sviluppare il suo potenziale combattente».

I sommergibili tedeschi presenti in Adriatico partivano dalle basi austriache, sia per operare nello stesso bacino che per attraversare il canale d'Otranto fino al Mediterraneo. Raggiunte le aree designate disposte lungo le rotte di traffico più battute dalle navi mercantili e nei pressi dei passaggi ristretti attraverso i quali le unità dell'Intesa erano obbligate a transitare, si posizionavano in agguato e ivi rimanevano in attesa di eventuali bersagli per il periodo di autonomia di cui disponevano. Queste azioni erano pianificate dai comandi congiunti austro-tedeschi di Pola e Cattaro.

[*Continua sul prossimo Bollettino*]

#### **«Noi, esuli istriani, fiumani e dalmati, e i partigiani: è la verità che riconcilia»**

Gentile direttore, le scrivo in merito all'articolo di Lucia Bellaspiga ("Avvenire" di domenica 17 gennaio 2016) sull'importante seminario promosso dall'Anpi (italiani) riguardo «La drammatica vicenda dei Confini Orientali». L'annuncio di questo evento aveva suscitato un certo nervosismo nel mondo dell'associazionismo legato all'Esodo giuliano-dalmata. Ci domandavamo, infatti, se un convegno sulla Shoah sarebbe stato possibile senza nemmeno un saluto da parte dei rappresentanti delle Comunità ebraiche. Ma il nostro mondo, quello che rappresento come Federazione delle Associazioni degli esuli istriani, fiumani e dalmati, è sempre stato caratterizzato dall'onestà, anche intellettuale. Dunque, smaltita l'amarrezza per l'impossibilità di avere la parola, siamo rimasti in attesa di ascoltare i contenuti per poi esprimere un giudizio sereno. Giudizio che non può essere unicamente accademico, poiché la narrazione degli eventi post bellici del Confine Orientale innesca in noi processi che non coinvolgono solo la mente, ma toccano il cuore e l'anima. La cronaca di Bellaspiga riporta il grande equilibrio con cui si è svolto il seminario e, sostanzialmente, segna un punto favorevole alle tesi incarnate nella nostra stessa esperienza umana. Tuttavia, è bene che i lettori del suo giornale conoscano un fatto poco noto, ma utile per comprendere come si sia finalmente giunti a queste prove di dialogo tra mondi a lungo lontani. Nel maggio del 2013 ero da poco eletto presidente dell'Associazione Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia (Anvgd), e la mia elezione, l'elezione di un "giovane", segnava un'impostazione volta non solo a ricordare ma anche a costruire una nuova prospettiva per la nostra gente. Così, forti anche di importanti azioni e parole dall'insegna del dialogo (se non dell'autocritica) da parte di personalità quali Giorgio Napolitano e Luciano Violante, che provengono da un mondo politico (quello comunista) un tempo avverso alla nostra storia, decidemmo di contattare il presidente dell'Anpi, Carlo Smuraglia, lo stesso che ha ideato il seminario di sabato a Milano. L'obiettivo della nostra richiesta era lineare: dare vita a un "tavolo di lavoro" con accademici vicini al mondo dell'Esodo da un lato e studiosi indicati dall'Anpi dall'altro, per analizzare comunemente la storia nei suoi fatti oggettivi. Questa richiesta nasceva dal fatto che la nostra gente non ha avuto paura quando rischiava la vita all'indomani dell'invasione delle armate di Tito e non ha di certo paura della verità, mentre, al contempo, sembra che la sinistra, a settant'anni da quei fatti, stenti ancora a riconsiderare le scelte di Togliatti e la disastrosa politica condotta sulla pelle della gente della Venezia Giulia e della Dalmazia. Ancora oggi, infatti, a fronte di molti segnali di apertura, assistiamo a frequenti rigurgiti giustificazionisti. Apprezziamo il lavoro svolto da istituti per la Resistenza e non possiamo che essere lieti per monumenti a foibe ed esodo inaugurati congiuntamente con membri dell'Anpi (è successo ad esempio a Carpi, in provincia di Modena, dove sorgeva il campo profughi di Fossoli), ma restiamo ogni anno allibiti per la violenza di chiasose minoranze che ancora contestano pièce teatrali, come "Magazzino di Cisticchi" o "Rumoroso Silenzio" di Andreini. In definitiva, registriamo con soddisfazione il percorso di approfondimento intrapreso da quella parte politica che teorizzava la nostra eliminazione fisica settant'anni fa e ci sorprendiamo amaramente di come, ancora una volta, soltanto "Avvenire" abbia compreso l'importanza dell'evento e ne abbia dato notizia in modo ampio e competente. Sappia, direttore, che il nostro invito a quel tavolo comune con l'Anpi resta valido, e ancor più oggi, convinti come siamo che dalla verità non possa che nascere il bene comune. Non vi è dubbio che la Memoria di cui siamo testimoni sia quanto mai necessaria nella nostra società, affinché i valori di giustizia, libertà e accoglienza della diversità, da noi incarnati, siano testimoniati a difesa della vita in ogni sua forma. Con stima

(presidente FederEsuli), «Avvenire», 20/01/16

**G. CINGOLANI, *Adriatico. Storie di mare e di coste*, Trieste, Luglio Editore, 2015, pp. 250**

L'Adriatico non è mai stato solo una distesa marina, uno spazio geografico o una frontiera. Per secoli questo mare – tanto chiuso nel suo andamento – è stato anche un sistema complesso di relazioni, di scambi economici e culturali. Nel corso del Novecento, questa secolare continuità è entrata in crisi e la *koinè* adriatica è stata schiacciata sotto il peso della separazione e delle contrapposizioni politiche. Ma non tutto è perso.

Come lo stesso Giorgio Cingolani tiene a far notare «Questo libro è ispirato alla vita straordinaria di un navigante ed è la sintesi lirica delle sue memorie, narratemi nelle sere della mia infanzia, incastonate nelle pieghe del tempo come un tesoro prezioso». La narrazione dell'Autore diventa un ascolto affascinante: il protagonista – ormai nonno di un bambino – descrive i suoi viaggi sul mare durati ben quaranta anni e le due guerre mondiali. Attraverso il racconto carico di poesia e saggezza, rivivono nella fantasia del lettore i luoghi dei suoi viaggi, gli avvenimenti, gli usi e i costumi dei popoli. Il tutto espresso in una particolare forma linguistica: viene utilizzata la lingua italiana, ma anche il dialetto ligure di Lerici e spesso espressioni in lingua francese e spagnola. Sempre utilizzando le parole dell'Autore si può dire che in questo parlato si raccoglie «la testimonianza di un vissuto storico e sociale che si iscrive nella tradizione di un territorio, la Liguria di Levante, in modo particolare ed in generale nella più ampia tradizione marinarsca del Mediterraneo, la cui chiave di lettura è una vera e propria mitologia del mare, elemento-simbolo fondamentale, foriero di molteplici suggestioni ed interpretazioni. Ho scritto queste pagine per un debito di amore e di rispetto. La memoria è diventata poesia».

Le dieci storie raccolte in questo volume, alcune delle quali di ambientazione marchigiana, raccontano di migrazioni e di incontri, di fughe, di commerci e di peregrinazioni; e testimoniano il persistere, anche nel corso di un secolo di divisioni come quello appena trascorso, di una profonda connessione tra le due sponde dell'Adriatico, un'affinità culturale che ha matrici e simboli comuni.

*Azzurra Albertinelli della Spina*

**W. BONAPACE, *Italiani d'Albania. Breve storia di una rimozione: italiane e italiani dimenticati nel Paese delle Aquile*, Reggio Calabria, Città del Sole Edizioni, 2015, pp. 160**

Il volume tratta degli italiani giunti in Albania nel corso della prima metà del Novecento e lì rimasti dopo la fine del Secondo conflitto mondiale.

Nei primi anni '90, dopo il crollo del regime di Enver Hoxha, decine di migliaia di profughi provenienti dall'Albania sbarcarono sulle coste pugliesi in cerca di un futuro migliore. Pochi in Italia si accorsero che tra di loro vi erano anche numerosi oriundi italiani abbandonati al di là dell'Adriatico alla fine della Seconda guerra mondiale. Risucchiati nell'oblio della storia e lasciati al loro destino in un Paese che presto si sarebbe chiuso ermeticamente al mondo, essi erano ciò che restava della sconsiderata politica "imperiale" adriatica e il tragico prodotto della Guerra Fredda.

La loro drammatica vicenda è rimasta conosciuta a pochissimi per tutto il periodo del regime totalitario. Solo negli ultimi anni, grazie all'impegno degli stessi rimpatriati, è potuta venire alla luce in tutta la sua assurdità. Attraverso la storia del tormentato rapporto tra l'Italia e l'Albania nel corso del XX secolo, il volume intende ricostruire le loro vicende umane, restituendo ai protagonisti la parola, grazie a lunghi e intensi incontri tenutisi in Italia e in Albania, così come recuperando le memorie personali da loro trascritte nel timore che potessero svanire per sempre, e quindi risarcire, almeno in parte, il debito contratto dal nostro e loro Paese per quelle mancanze politiche e morali che sono costate la vita a tante persone dimenticate al di là del mare Adriatico. Un contributo originale e accurato su una vicenda fino a ora spesso trascurata dalla ricostruzione storiografica.

*Enzo Alderani*

**G. SCOTTI, *Giro del mondo a vela*, Roma, Castelvecchi Editore, 2016, pp. 203**

Nel suo ultimo libro, Giacomo Scotti ci fa vivere la meraviglia del viaggio a vela, raccontando di lunghe e avventurose peregrinazioni intorno al mondo su velieri mercantili e militari di metà Ottocento. Questi ultimi partivano dai porti del Mare Adriatico – come Trieste, Pola e gli arcipelaghi della Dalmazia – per spingersi in territori e oceani sconosciuti.

Basandosi sulle vie indicate dalle relazioni ufficiali dei giornali di bordo e soprattutto consultando diari personali e altri documenti finora inediti,

Scotti accompagna il lettore nelle Isole Nicobare e nelle rotte dell'impero del Sol Levante, nel Pacifico in tempesta, nei mari di ghiaccio tra la Novaja Zemlja e la Terra di Francesco Giuseppe. Il racconto è dettagliato e semplificato da mappe e carte nautiche particolareggiate. Altrettanto dettagliata la descrizione delle meraviglie della natura esplorate lungo la rotta. L'itinerario è utile per descrivere la geografia della circumnavigazione: la storia, le emozioni e l'approccio tecnico dell'avventura sono il viaggio che ogni lettore potrà fare salendo a bordo in compagnia dell'Autore, come un uccello clandestino, dal Mediterraneo fino alle isole incantate dove il mito della vela avventurosa ha ispirato migliaia di partenze in barca a vela e alimentato i sogni e l'ammirazione di milioni di amanti del mare.

*Isabella Durini*

**L. MONZALI, *Gli italiani di Dalmazia e le relazioni italo-jugoslave nel Novecento*, Marsilio Editori, Venezia 2015, pp. 735, € 60**

Un volume imponente, questo di Luciano Monzali *Gli italiani di Dalmazia e le relazioni italo-jugoslave nel Novecento* edito da Marsilio, nel quale sono rievocati tre secoli e più di italianità dalmata e le complesse relazioni tra Italia e Jugoslavia sino agli anni Novanta del secolo scorso, fin quasi dunque ai nostri giorni. Monzali, docente di Storia delle Relazioni Internazionali presso l'Università degli Studi di Bari, si conferma con questo corposo contributo storiografico tra i maggiori (e ben pochi) competenti studiosi della presenza italiana nell'Adriatico orientale e dalmato in particolare, avendo al suo attivo precedenti volumi sul tema, tradotti anche in lingua inglese. Il racconto, per così dire, della storia di quel così singolare ed enormemente articolato quadrante geo-politico – nel quale si contemplan, in diversa misura, l'eredità latina e Veneta, la Repubblica di Ragusa, i Balcani, l'impero ottomano e le potenze europee –, non può scriversi se non attingendo ad una cospicua quantità di fonti italiane ed europee delle quali dà conto in apertura del volume l'elenco dei fondi archivistici e delle raccolte documentarie consultati da Monzali, agevolato anche dalla conoscenza della lingua croata che gli consente di studiare le vicende dalmate in chiave sinottica e non univoca.

Il saggio prende naturalmente avvio dal declino, negli ultimi decenni del XVIII secolo, della potenza di Venezia e dell'orgogliosa Repubblica di San Biagio, due forti entità politiche ed economiche che per secoli avevano monopolizzato lo spazio adriatico e mediterraneo; la prima delle quali, ricorda

## libri • libri

l'autore, seppe affermare e diffondere in Dalmazia i suoi valori culturali e i suoi modelli politici mentre la sua lingua avrebbe assunto il rilevante ruolo di koiné economica e civile per l'intero Adriatico ed oltre, innestandosi nell'eredità latina che i dalmati dei centri urbani litoranei avevano conservato dai tempi dell'epocale, drammatica e lunga transizione seguita al disfacimento dell'ecumene romana. Di pari interesse e per diversi aspetti speculare è la vicenda della Repubblica ragusea e della sua identità culturale, testimoniata nel corso del Quattrocento dall'uso della lingua neolatina e autoctona, «ragusea», prima che si affermasse una diversa percezione di sé, ovvero un inedito carattere bi-nazionale, «slavo-latino» come lo definisce Monzali, pur conservando relazioni economiche e culturali con la Penisola italiana. Ed è forse proprio nella specificità dalmata che andava prendendo forma allora che possono rinvenirsi i prodromi di quella complessa particolarità regionale che si sarebbe definita «nazione dalmata», nella quale, come asserisce Monzali, «l'italianità dalmata era caratterizzata dal coesistere di un forte spirito particolaristico e provinciale con un'eterogeneità etnica tipica di una regione di frontiera», caratterizzata dunque da tratti e profili peculiari. Dagli anni Trenta del XIX secolo la diffusione degli ideali liberali e nazionali, presso gli slavi e gli italiani, avrebbe trasformato radicalmente l'assetto politico e gli equilibri sociali delle diverse popolazioni presenti nella Dalmazia asburgica: la questione nazionale assunse in quel frastagliato territorio aspetti complessi e variamente articolati, dei quali lo studioso dà ampio ragguaglio negli intensi capitoli dedicati ai movimenti nazionali croati e italiani, caratterizzati entrambi da orientamenti diversi anche al proprio interno, a partire dall'autonomismo dalmato-italiano, un fenomeno squisitamente regionale che non avrebbe avuto repliche negli altri territori adriatici soggetti all'Austria se non, in misura e contesto differenti, a Fiume.

Proprio il fenomeno dell'autonomismo dalmato di matrice italiana è attentamente analizzato dall'autore nelle sue fasi e nelle sue evoluzioni, dalla fedeltà «ai valori del particolarismo e del patriottismo multietnico dalmata» alla svolta determinata negli anni Novanta dell'Ottocento per un verso da una nuova generazione di esponenti liberali, decisamente più sensibili ai richiami identitari italiani, per l'altro dalla radicalizzazione del sentimento nazionale in tutti i soggetti interessati, croati e serbi. Da qui Monzali ripercorre con accuratezza gli accidentati passaggi attraverso i quali, nel corso degli anni antecedenti la Grande Guerra, il partito croato-serbo dalmato avrebbe ricusato qualsivoglia collaborazione con l'autonomismo italiano in funzione antiaustriaca; da quel momento avrebbe avuto inizio la progressiva e definitiva emarginazione politica, sociale e cultu-

rale dell'antico elemento italiano nella regione, grazie anche all'atteggiamento assunto dall'Austria, pronta ad alimentare e strumentalizzare le nascenti contrapposizioni nazionali nell'area adriatica.

Densi capitoli sono dedicati da Monzali al Novecento, alle due guerre mondiali, agli eventi politici interni e internazionali che a vario titolo incisero nella storia della Dalmazia e dell'intera regione Giulia, sui quali lo studioso indaga avvalendosi di accurate ricerche presso gli archivi diplomatici del MAE e di molti altri Fondi storici italiani ed esteri: il che permette di inserire e di leggere le vicende del confine orientale nella più ampia cornice europea e internazionale, e nel quadro della tragica, feroce lotta in quell'area tra fronti ideologici contrapposti, rivendicazioni nazionali, occupazioni militari, eccidi e violenze inauditi, sino all'avvento di nuovi regimi totalitari. Senza dimenticare – evidenzia Monzali – la sistematica distruzione degli archivi storici italiani delle città dalmate (ma anche dell'Istria e del Fiumano) ad opera delle formazioni comuniste jugoslave. In questo ambito sono di notevole interesse le pagine dedicate nel volume alla costituzione, nel 1944, dell'Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume, definito qui «strumento del Partito comunista croato» come comprovano i vari interventi citati dei locali esponenti comunisti italiani – diversi dei quali approdati nella Venezia Giulia dalla Penisola –, volti a reclamare il supposto diritto della popolazione giuliana alla «vita libera e felice nella nuova Jugoslavia», come si legge in un documento citato nel saggio, per asserire la legittimità dell'annessione dell'intera regione giuliana e dalmata alla Federativa.

Per altro verso, dal massiccio esodo della popolazione italiana verso la madrepatria a seguito dell'occupazione jugoslava e del regime di terrore instaurato dai poteri popolari scaturì l'urgente necessità di dare vita in Italia a organizzazioni e comitati in grado di fornire assistenza ai profughi malamente smistati su tutta la Penisola e di imporsi come principali interlocutori con il governo nazionale nelle sue complesse e difficili trattative con gli alleati in merito al destino statale dei territori contesi, nonché con le nuove autorità di Belgrado. Dal Comitato giuliano fondato dall'ex deputato socialista di Pola De Berti al Comitato per Fiume dello storico esponente autonomista Zanella, ai comitati dalmatici, Monzali scrive la storia e l'evoluzione nei decenni successivi al trattato di pace e sino agli anni Novanta del XX secolo di tutte le associazioni rappresentative dell'articolato mondo della diaspora giuliano-dalmata, nel quale convivevano esperienze politiche diverse; senza dimenticare figure di rilievo di sacerdoti e vescovi quali Santin, Marzari, Padre Orlini e Padre Rocchi. L'opera delle associazioni dell'esodo si intrecciava dunque inevitabilmente, sin dall'immediato

dopoguerra, con le tormentate e dure fasi delle relazioni diplomatiche italo-jugoslave, la cui agenda prevedeva la spinosa questione dei beni espropriati agli italiani e nazionalizzati dal regime titoista (che, come noto, si sarebbe trascinata sino agli anni Duemila), il contenzioso sui confini e la drammatica situazione delle «opzioni», quest'ultime rese ancora più difficoltose dall'atteggiamento ostativo e persecutorio delle autorità popolari jugoslave, soprattutto a Zara ma non meno altrove. Se i profughi furono ampiamente vilipesi e osteggiati dal Partito Comunista, perché «simboleggiavano il fallimento di una società comunista», non meno arduo e altalenante fu il dialogo tra le associazioni degli esuli e la politica italiana condizionata dai rapporti e dagli interessi internazionali e dalla percezione sostanzialmente negativa della «questione giuliana» che ricordava al Paese le responsabilità del conflitto e la sua tragica sconfitta. Tutto ciò non poté non riverberarsi nella vita interna delle organizzazioni della diaspora, nelle quali si delinearono opinioni e orientamenti diversi circa le finalità da perseguire, ovvero se privilegiare un ruolo «politico» per incidere sulla società italiana o se dedicarsi in via prioritaria all'assistenza dei profughi. Monzali si cimenta nel primo, rigoroso studio dell'associazionismo giuliano-dalmato nelle sue varie articolazioni, nel contesto nazionale e in relazione con i governi succedutisi in tanti decenni, rievocando con documentata diligenza le tensioni insorte tra taluni organismi ed esponenti dell'esodo particolarmente dagli anni Sessanta in avanti, quando la relativa distensione dei rapporti con il blocco sovietico e l'effettiva rinuncia ormai dell'Italia a mettere in discussione l'assetto politico-statale definito dalle potenze vincitrici avrebbero rimesso in discussione le ragioni e le modalità di intervento delle associazioni nello spazio pubblico nazionale. Analogamente, negli anni Novanta il collasso dei regimi dell'Europa orientale e il palese fallimento del socialismo reale e delle sue strutture repressive avrebbero aperto inediti scenari alle componenti dell'esodo come alla comunità nazionale italiana nei Paesi successori dell'ex Jugoslavia: l'aspirazione alla ricomposizione della tragica frattura del dopoguerra tra «esuli» e «rimasti», e l'affermazione della dignità e del ruolo nella storia nazionale dell'antica presenza italiana nell'Adriatico orientale si sarebbero imposte nella riflessione delle comunità degli italiani esuli e d'oltre confine, alle quali si palesava via via evidente la necessità di un «rinnovamento ideologico», come lo definisce Monzali, indispensabile a praticare «una difesa dell'identità italiana più pragmatica e flessibile» in un quadro internazionale ormai radicalmente e irrimediabilmente trasformato ma anche mutevole e instabile che rilanciava, ancora una volta, la sfida del futuro.

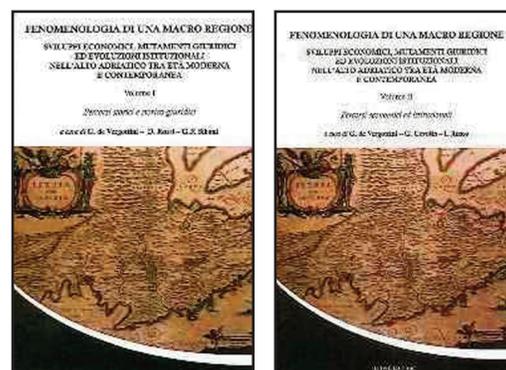
Patrizia C. Hansen



Gentile Lettore,

La ricostruzione dei rapporti economici nell'Alto Adriatico in Età moderna e contemporanea e l'attualizzazione di questi contatti nelle nuove strutture istituzionali delle Euroregioni costituiscono la migliore forma per valorizzare e divulgare la storia, la cultura e le tradizioni proprie delle regioni dell'Istria, del Quarnaro e della Dalmazia e per svolgere attività di ricerca sulle vicende dei medesimi territori. Avendo come obiettivo tale percorso, Coordinamento Adriatico ha condotto a termine i risultati di un importante progetto multidisciplinare che ha coinvolto sigle associative, enti di ricerca e dipartimenti universitari.

I volumi *Fenomenologia di una Macro regione. Sviluppi economici, mutamenti giuridici ed evoluzioni istituzionali nell'alto Adriatico tra età moderna e contemporanea*, a cura di G. DE VERGOTTINI - G. CEVOLIN - D. ROSSI - I. RUSSO - G. F. SIBONI, Milano, Leone Editore, 2012, 2 voll. - operano un'attenta distinzione tra memoria, esperienza dei protagonisti e ricostruzione documentata nel solco di linee esegetiche della società, della cultura e del costume delle terre alto adriatiche attraverso la cartina di tornasole rappresentata dall'economia e dal commercio.



I volumi si potranno ottenere unicamente aderendo alla campagna soci 2016 e facendo richiesta nominale a:

## COORDINAMENTO ADRIATICO

Via Santo Stefano n. 16 - 40125 Bologna

Fax 051-265850

<[INFO@COORDINAMENTOADRIATICO.IT](mailto:INFO@COORDINAMENTOADRIATICO.IT)>

### CAMPAGNA SOCI 2016

Per l'anno 2016 è prevista una quota associativa in qualità di socio ordinario (€ 80,00) oppure socio sostenitore (€ 100,00) che dà diritto a ricevere il bollettino trimestrale «Coordinamento Adriatico» e i volumi *Fenomenologia di una Macro regione. Sviluppi economici, mutamenti giuridici ed evoluzioni istituzionali nell'alto Adriatico tra Età moderna e contemporanea*, a cura di G. DE VERGOTTINI - G. CEVOLIN - D. ROSSI - I. RUSSO - G. F. SIBONI, Milano, Leone Editore, 2012, 2 voll., oppure la raccolta dei volumi *La toponomastica in Istria, Fiume e Dalmazia*, a cura di G. DE VERGOTTINI - L. LAGO - V. PIERGIGLI, Firenze, Edizioni Istituto Geografico Militare, 2009, 2 voll + CD Rom. Le spese di spedizione sono incluse. Modalità di pagamento con bonifico su c/c intestato a **COORDINAMENTO ADRIATICO - c/c bancario IBAN: IT 65J033 5901 6001 00000100524 - c/c postale IBAN: IT 63 M 07601 02400 000028853406**. I fondi raccolti con la campagna abbonamenti saranno destinati al sostegno di programmi di studio per giovani ricercatori promossi da **COORDINAMENTO ADRIATICO**.

Il Bollettino è inviato senza alcun onere a 1.200 indirizzi ed in particolare alle Comunità degli italiani e alle Istituzioni culturali in Croazia e Slovenia.

Chi ritiene di poter contribuire al suo finanziamento può utilizzare il bollettino che alleghiamo al primo numero dell'anno e fare un versamento sul conto corrente postale IBAN IT 63 M 07601 02400 000028853406 oppure fare un bonifico bancario sul c/c di Coordinamento Adriatico presso Banca Prossima, Piazza San Domenico 1 - 40124 Bologna - IBAN IT 65J033 5901 6001 00000100524.

Per eventuali comunicazioni a Coordinamento Adriatico è possibile utilizzare l'indirizzo di posta elettronica [info@coordinamentoadriatico.it](mailto:info@coordinamentoadriatico.it), indirizzare la corrispondenza a Coordinamento Adriatico, Via Santo Stefano 16 - 40125 Bologna o telefonare al numero 051.23.10.32.